

*Il martirio di Giacomo Matteotti*

## IL CANTO DEL CIGNO DELLA LIBERTÀ

**I**l 30 maggio 1924 la Camera dei Deputati, in quella che sarà considerata la seduta più drammatica della sua storia, era riunita per la convalida degli eletti nella consultazione del 6 aprile. Le votazioni si erano svolte con la famigerata legge Acerbo, dal nome del proponente, il sottosegretario fascista alla Presidenza del Consiglio, Giacomo Acerbo, in base alla quale la lista che avesse conseguito il 25 per cento dei voti avrebbe ottenuto i due terzi dei seggi, cioè 354 su 530. Ma soprattutto le elezioni si erano svolte in un clima generalizzato di violenze e di intimidazioni. Malgrado ciò, a fronte dei 4 milioni 600 mila voti andati al "listone nazionale" presentato dai fascisti, i partiti di opposizione avevano conservato 2 milioni e mezzo di voti.

La Giunta per le elezioni aveva proposto la convalida in blocco degli eletti della maggioranza. Giacomo Matteotti, segretario del Partito socialista unitario (riformista), chiese di parlare. Il parlamentare polesano – Matteotti era nato a Fratta Polesine e nel Polesine era stato eletto – era tutt'altro che un "tribuno". Anzi, aveva uno stile stringato e un modo di parlare senza enfasi. Ciò nonostante, fu interrotto praticamente a ogni frase. Tanto è vero che il discorso, che in condizioni normali sarebbe durato al massimo 20-25 minuti, si protrasse per circa due ore.

Con una forza di volontà e un autocontrollo eccezionali, Matteotti riuscì a parlare in un'aula trasformata in una bolgia, contestando globalmente la legittimità di quelle elezioni.

Il discorso e la confusione in aula raggiunsero il culmine quando il parlamentare denunciò le violenze commesse dalla milizia fascista. A quel punto, una voce lo interruppe: «Perché avete paura! Perché

scappate!». E il parlamentare socialista rispose: «Forse al Messico si usano fare le elezioni non con le schede, ma col coraggio di fronte alle rivoltelle. E chiedo scusa al Messico, se non è vero».

Il deputato polesano documentò che nella maggior parte dei casi i candidati non soltanto non avevano potuto parlare, ma neppure circolare liberamente nei collegi: «Molti – disse – non accettarono la candidatura perché sapevano che accettare la candidatura voleva dire non avere più lavoro l'indomani e dover abbandonare il proprio paese ed emigrare all'estero». E quando un fascista interloquì, dicendo: «Avevano paura», si inserì Filippo Turati: «Paura! Sì, paura! Come nella Sila, quando c'erano i briganti, avevamo paura!». A quel punto, il Presidente tentò di



Giacomo Matteotti.

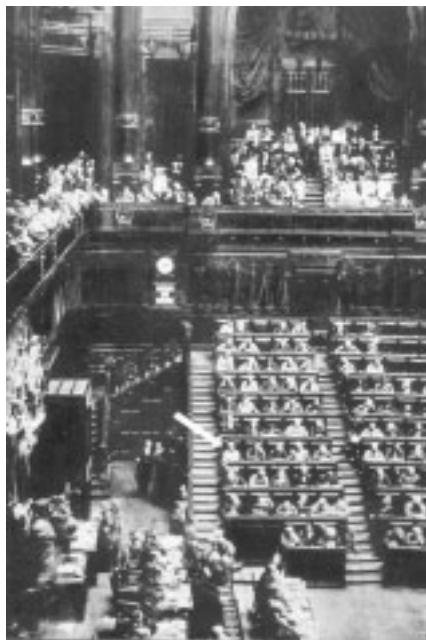
togliere la parola a Matteotti, ma egli, con caparbia, continuò. E ricordò che il tipografo socialista Antonio Piccinini per aver accettato la candidatura a Reggio Emilia era stato prelevato dalla sua casa e assassinato dai fascisti, il 28 febbraio. Aggiunse che la milizia fascista, oltre ad aver compiuto migliaia di atti di violenza, in alcune zone aveva persino controllato i cittadini mentre votavano, all'interno delle cabine.

Al termine di questa vera e propria requisitoria, che Luigi Salvatorelli definì «il canto del cigno della libertà», Matteotti disse al compagno di partito Giovanni Cosattini, che gli sedeva accanto: «Ed ora preparate il mio elogio funebre».

Non è improbabile che Matteotti, nel momento in cui lanciava al fascismo una sfida così diretta, presentisse in qualche modo il costo che avrebbe dovuto pagare appena qualche giorno dopo, il 10 giugno, quando fu rapito e assassinato.

### LE OPPOSIZIONI SULL'AVENTINO

«Noi parliamo da quest'aula parlamentare, mentre non vi è più un Parlamento. I soli eletti stanno sull'Aventino delle loro coscienze, donde nessun adescamento li rimuova sinché il sole della libertà non albeggi, l'imperio della legge non sia restituito e cessi la rappresentanza del popolo di essere la beffa atroce a cui l'hanno ridotto». Queste parole pronunciate da Filippo Turati il 27 giugno 1924, in un breve discorso dedicato alla memoria di Matteotti, sulla cui sorte, a 17 giorni dalla scomparsa, non c'erano più illusioni, segnano l'inizio della secessione dell'Aventino.



Il settore delle sinistre alla Camera, da dove Matteotti pronunciò il suo atto d'accusa. È il 30 maggio '24.

ALTO LA SIGNORE!



Una vignetta del "Becco giallo".

Già dopo le elezioni dell'aprile, nelle opposizioni si era formulata l'ipotesi di mettere in mora la maggioranza uscita da un voto viziato e illegale, abbandonando i lavori della Camera.

A questi motivi, con la scomparsa di Matteotti si aggiungeva il carico della più drammatica "questione morale" postasi nella storia dell'Italia contemporanea.

Così, il 12 giugno c'era stata una prima decisione di abbandonare la Camera, ora confermata con un documento votato da tutti i gruppi antifascisti (democratici, popolari, repubblicani, socialisti, comunisti). Purtroppo, quando Turati sottolineava la profonda unità delle opposizioni, peccava, sia pure comprensibilmente, di ottimismo. In realtà l'Aventino fu sempre diviso tra due concezioni molto diverse. Comunisti, socialisti massimalisti e repubblicani chiedevano che l'assemblea si costituisse in parlamento antagonista e che si rivolgesse al Paese per giungere alla più vasta mobilitazione possibile e senza escludere iniziative di carattere rivoluzionario. Gli altri gruppi, che avevano soprattutto in Amendola e Turati le loro guide, tendevano a far leva sulla "questione morale" per creare intorno al fascismo un clima di incompatibilità e costringere il re a "licenziare" Mussolini. Nel Paese la reazione fu immediata e il fascismo attraversò una grave crisi di isolamento, mentre circola-

vano "memoriali" in cui i fascisti più compromessi chiamavano in causa Mussolini. Purtroppo, abortirono tutti i tentativi di influire sul re. Ci sono testimonianze che sottolineano le enormi responsabilità della corona. Carlo Sforza racconta che quando Ivanoe Bonomi sottopose al re il memoriale di Cesarino Rossi, già ca-

po ufficio stampa della Presidenza del Consiglio, che accusava direttamente Mussolini, il sovrano si rifiutò di leggerlo. Ma ancora più impressionante è un ricordo di Emilio Lussu sull'incontro tra il re e una delegazione di combattenti che nel loro congresso avevano preso posizione contro il fascismo: «Il momento è solenne. L'on. Viola è convinto di rappresentare il popolo italiano e i sacrifici della guerra... Il re ascolta, pallido in volto, tutto il discorso. Poi dice, col tetro sorriso di uno spettro: "mia figlia, stamattina, ha ucciso due quaglie". Uno si confonde e, sudando freddo, lentamente, tremante, risponde con lo stesso sorriso: "a me piacciono assai le quaglie fritte con piselli"».

È sulla scorta di questi episodi che qualche mese dopo Amendola chiese all'aiutante militare del re se si dovesse considerare definitiva la situazione «... sì che si possa pensare che la Casa Savoia abbia vissuto una parentesi costituzionale tra il 1848 e il 1925, fino a ritirare lo Statuto...».

Superata la prima fase di sbandamento, Mussolini consolidò nuovamente la sua posizione e anzi si lanciò all'offensiva. Questa complessa e appassionante vicenda si può considerare conclusa il 3 gennaio 1925, quando il duce, ormai sicuro del sostegno del re, si assunse alla Camera la responsabilità di tutto quello che era successo in Italia: «Se il fascismo è stato una as-

soviazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere».

Da quel momento l'Aventino sopravvisse a se stesso. Ormai era chiaro che la battaglia era definitivamente perduta.

Si può dire per questo che sia stata inutile o sbagliata? Certamente, errori ne furono commessi. Forse una strategia più decisa nei primi giorni avrebbe dato altri frutti. Resta però tutto il valore di una iniziativa della quale Giovanni Amendola tracciò questo bilancio: «Mediante l'intransigenza noi abbiamo innanzi tutto salvato dei valori morali».

### MUSSOLINI E LA DISERZIONE

Il 7 giugno, pochi giorni dopo la drammatica seduta parlamentare di cui abbiamo parlato, Matteotti aveva avuto un altro incidente, questa volta direttamente con Mussolini, quando aveva ricordato alla Camera che il duce del fascismo era stato a suo tempo favorevole a concedere l'amnistia ai disertori della Prima Guerra mondiale.

È difficile dire quale dei due episodi potesse far infuriare maggiormente Mussolini, e c'è chi propende per il secondo, piuttosto che per il primo, perché il secondo toccava più direttamente il Capo del fascismo nella sua credibilità.

Fatto sta che il 10 giugno Matteotti scomparve, e che la gente intuì subito quello che era successo. Le testimonianze sono concordi.

Da quella di Turati, che il 19 giugno scriveva ad Anna Kuliscioff: «La pietra che ci stava sullo stomaco da anni si va disfaccendo in sabbia. L'opera nostra è vicina ad essere premiata. Certo, è ancora possibile che la belva, ferita a fondo, prima di arrivare cerchi di azzannare, e le minacce sono tanto più numerose quanto più sentono che manca loro il terreno. Ma ormai il regime del crimine è minato da tutte le parti, in basso, in alto, a Corte, nel giornalismo, nella maggioranza. Scappano tutti, cominciando dagli industriali. Sentono odore di morto».

A quella del popolare Stefano Jacini, che scrisse, a proposito degli effetti prodotti dalla notizia della scomparsa di Matteotti: «Mai, forse, nella storia dell'Italia unita, una notizia suscitò una simile ondata di spavento nel Paese, che ben presto passò dall'orrore all'indignazione e alla vergogna».

A quella della suocera di Matteotti, sullo stato d'animo di Mussolini. Ecco come l'anziana donna riferì un colloquio che, lei e la figlia, avevano avuto con il duce in quei giorni. È in dialetto veneto, ma vale la pena di non alterarne la forma, per lasciarne intatta tutta la efficacia di ironia popolare: «*Quando semo entrae nella stanza granda, dove i ne gavea dito de ndar, nol sapeva dove mettar le man; el*

*gavea do oci da matto. El parlava come se fusse diventà un fià balbo (un po' balbuziente). El continuava a dirne ch'el gavarìa fato de tutto per trovarlo. Ma se capiva che nol ghera sincero; nol sapeva come cavarse fora. I diseva ch'el gaveva paura che qualchidun entrasse nella stanza e lo buttasse zo' par el balcon».*

Se questa era la situazione quando ancora non esisteva la prova provata dell'assassinio, si può ben comprendere quel che accadde nel momento del rinvenimento della salma, due mesi dopo.

Purtroppo, l'indignazione del Paese non riuscì a tradursi in iniziativa politica e in azione capace di dare il colpo di grazia a un edificio ormai traballante.

Nonostante la conclusione negativa di queste vicende drammatiche, il sacrificio di Matteotti scavò un baratro tra il regime e la migliore tradizione della civiltà nazionale, della cultura, della coscienza popolare. Permise di salvare alcune ragioni per la lotta futura, che avrebbero fruttificato al momento giusto.

L'interpretazione forse più adeguata del dramma di cui fu protagonista la diede lo stesso Matteotti. Nel gennaio 1924, pochi mesi prima della morte, egli aveva detto: «Gli italiani per lungo tempo sono stati abituati ad essere ingannati da tutti coloro in cui avevano posto fiducia; ed ora essi saranno disposti a credere soltanto a chi per essi versi il suo sangue».

L.C.

## GIACOMO MATTEOTTI: AZIONE POLITICA E PENSIERO GIURIDICO

di NUNZIO DELL'ERBA

Negli ultimi anni l'attività di Giacomo Matteotti è stata analizzata compiutamente dagli storici, che hanno messo in rilievo le diverse tappe della sua esperienza politica, dall'iniziale adesione al socialismo fino all'opposizione contro la guerra e il fascismo. Di recente, in seguito alla pubblicazione del volume di Marcello Staglieno *Arnaldo e Benito. Due fratelli* (Mondadori, 2003) sono state ridiscusse su Rai Tre anche le tragiche vicende che portarono il 10 giugno 1924 al suo assassinio da parte di un commando fascista e sollevate le responsabilità personali di Mussolini e del re. Poco studiati erano il pensiero giuridico di Matteotti e l'impegno ch'egli profuse nella ridefinizione di un nuovo diritto penale. Eppure questo impegno, seppure saltuario e discontinuo, assume una rilevante valenza scientifica, come si evince dai due volumi di *Scritti giuridici* (Nistri-Lischi, 2003), curati da Ste-

fano Caretti e presentati da Giuliano Vassalli.

Grazie al paziente scavo storiografico di Caretti, cultore instancabile degli studi matteottiani, finalmente disponiamo ora di un *corpus* organico, che ci permette di conoscere meglio la poliedrica figura del martire socialista. La produzione penalistica di Matteotti è collocata dal curatore negli anni 1910-1919, ma è inserita in un percorso biografico che si snoda dalla laurea conseguita il 7 novembre 1907 con una tesi sui principi generali della recidiva sino alla sua pubblicazione in volume presso l'editore Bocca. L'opera, intitolata *La recidiva* e mai ristampata dal 1910, affonda le sue radici nel clima positivista e sfocia inizialmente in quella parte del diritto penale che analizza le ricadute nel reato da parte di una medesima persona. Attraverso copiose statistiche relative a casi di recidiva nel quadro generale della criminalità, Matteotti vuol dimostrare

invece che essa è in aumento in tutta Europa, anche nei Paesi in cui il livello delle condizioni sociali ha avuto un sensibile miglioramento. Dunque i recidivi sono una categoria a sé stante, che resiste a ogni mutamento delle condizioni economiche: tesi che tende a una rivalutazione del fattore giuridico, pur rispondente all'autonomia del singolo e alla sua capacità-volontà di agire e fondare relazioni giuridiche regolate dalle leggi della morale. Il distacco di Matteotti dai penalisti socialisti che riconducono la questione criminale al solo fattore economico è assai netto, per l'insistenza con cui rivolge l'attenzione all'impellente necessità di cogliere nell'insieme e nell'intimo la personalità del colpevole per adeguare la pena e intraprendere l'azione di rieducazione.

All'opera sulla "recidiva" seguirono numerosi articoli di Matteotti, che grazie alla sua conoscenza delle lingue (francese, inglese e te-

desco) approfondì temi interessanti come il segreto della confessione in alcune legislazioni straniere, la nullità assoluta della sentenza penale, la riforma penitenziaria o quella relativa ad alcune parti del codice penale. Altri articoli riguardarono la prevenzione del delitto, la riforma del sistema carcerario, con particolare attenzione ad una più equa distribuzione del reddito, a una maggiore giustizia sociale, a nuove strutture scolastiche o a un più moderno assetto dello Stato, della polizia e della magistratura. Agli studi giuridici, preparatori di una brillante carriera scientifica, il giovane Matteotti preferì invece l'attività politica, ma sempre unita ad una viva attenzione al dibattito in corso sulla legislazione civile, penale e amministrativa.

La preparazione giuridica e finanziaria di Matteotti si manifestò nei dibattiti del Consiglio provinciale di Rovigo, quando egli fu eletto consigliere socialista nel 1910. Riformista sin dagli inizi della sua attività politica, Matteotti unì agli studi un febbrile lavoro organizzativo, dando un contributo importante alla crescita di leghe, circoli e cooperative agricole. Nella sua opera di amministratore locale (sarà sindaco di Villamarzana e di Boara Polesine), egli svolse un'azione concreta a favore delle popolazioni contadine con il riordino



Manifestazioni popolari nel periodo successivo alla fine della prima guerra mondiale.

della scuola primaria, la creazione di biblioteche popolari, di strade, di comunicazioni tranviarie, fluviali e telefoniche.

In questo ambito Matteotti enunciò, come si ricava dagli articoli pubblicati sul giornale socialista *La Lotta* (1911-'13), una visione riformista, che da un lato riprese motivi tipicamente salveminiiani come la critica al protezionismo o le denunce del falso progressismo della borghesia giolittiana e dall'altro ricollegò all'analisi dei comportamenti devianti una base scientifica, non sempre elaborata con serenità

per la forte passione politica. Nell'editoriale "Come intendiamo il riformismo", apparso su *La Lotta* (26 agosto 1911), Matteotti sostenne la trasformazione dello Stato non in virtù di decreti emessi dall'alto, ma attraverso gradualità e progressive riforme. All'indomani del Congresso socialista di Reggio Emilia (luglio 1912), egli precisò la sua visione riformista in questi termini: «Noi non temiamo, anzi riteniamo utile la collaborazione con i partiti affini; e non ci spaventerebbe anzi neppure (diciamola l'eresia teorica!) una *momentanea* alleanza, in vista di un certo scopo, con costituzionali e con clericali – ma *ad un patto* però: al patto che, pur nell'alleanza, i socialisti non perdano *la loro anima*, non si identifichino con i democratici alleati siffattamente da anteporre gli interessi di questi a quelli del proprio partito». Matteotti pensava che in un paese come l'Italia, caratterizzato da profondi squilibri regionali, il partito socialista dovesse praticare la via della collaborazione politica, ma se necessario quella dell'opposizione rivoluzionaria, senza che la dialettica delle diverse posizioni operative desse luogo a contrasti ideologici, destinati a spezzare l'unità di un movimento ancora gio-



Una cartolina fascista dell'epoca. A sinistra viene rappresentata l'Italia del dopoguerra. A destra l'Italia dei fascisti.

vane. A differenza di Filippo Turati, che preferì concentrare gli sforzi organizzativi del partito nelle zone più industrializzate del Paese, egli ritenne necessario estendere il raggio d'azione socialista nelle campagne, dove i contadini vivevano maggiormente lo sfruttamento padronale.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, la battaglia politica di Matteotti finì per prevalere sull'impegno scientifico e di fronte a quella orribile carneficina assunse un atteggiamento di intransigente opposizione, sostenendo che il conflitto avrebbe recato gravi lutti alle popolazioni e danneggiato le conquiste politiche e sociali della classe lavoratrice. Pur di scongiurare l'intervento italiano, il socialista polesano propose un'insurrezione popolare, che contrastasse la partecipazione dell'Italia al conflitto e il risorgere deplorabile del militarismo. Anche dopo l'intervento Matteotti non mancò di ribadire la propria condanna contro l'inutile spargimento di sangue e contro le mire espansionistiche del militarismo italiano. Per la sua attività antibellicista fu addirittura denunciato per «disfattismo», ma la condanna (trenta giorni d'arresto) non venne eseguita perché assolto dalla cassazione con decisione del 31 luglio 1917.

Durante il periodo trascorso in Sicilia, come soldato e "internato militare politico", Matteotti riprese le ricerche giuridiche in un rinnovato interesse per lo studio come fonte di consolazione per "il dolore della guerra". Gli interrogativi sull'utilità della scienza giuridica, lontana dalla realtà e non rispondente a esigenze sociali, lo crucciavano e lo stimolavano all'azione politica, ma nel 1919 prima di essere congedato riuscì a portare a termine due articoli per le riviste di Lucchini e di Florian, il primo sulla classificazione degli incidenti di esecuzione e il secondo sul ruolo del pubblico ministero.

Come deputato, eletto nel 1919 e riconfermato nel 1921 e nel 1924, Matteotti fu tra i primi a compren-

dere la natura violenta e repressiva del fascismo, di cui denunciò alla Camera i continui arbitri e le inaudite sopraffazioni. Di qui la denuncia del fascismo come reazione antiproletaria e dello squadristo come difesa armata degli agrari, in polemica con quanti lo consideravano un fenomeno effimero. Il loro indirizzo reazionario fu colto dal leader socialista non solo nella soppressione della giornata lavorativa delle otto ore e del diritto di sciopero, ma soprattutto nella devastazione sistematica delle cooperative e delle organizzazioni operaie. La denuncia di Matteotti, esemplare per precisione analitica e tensione morale, fu seguita da un

elenco dei guasti profondi che il governo fascista, con il ricorso «irregolare e illegittimo» ai decreti legge, produceva nei servizi pubblici. Nel discorso del 30 maggio 1924, tutto solcato da malinconici presagi, la fine della democrazia rappresentativa venne data come scontata: fu la prima volta che l'accusa di dittatura risuonò nell'aula di Montecitorio così direttamente riferita al dittatore che la personificava. Non ci si può stupire se il fascismo abbia finito per considerarlo l'avversario più intransigente: una voce implacabile di verità, dunque una voce da far tacere, come i fatti avrebbero tragicamente confermato. ■

*La mostra di Firenze*

## «GIACOMO MATTEOTTI STORIA E MEMORIA»

di ORSETTA INNOCENTI

L'organizzazione a Firenze (a cura del Consiglio Regionale della Toscana e dell'Associazione Nazionale Sandro Pertini, con l'adesione di numerose altre associazioni tra cui l'ANPI) di una mostra documentaria su Giacomo Matteotti, a ottant'anni dal delitto che segnò una nuova fase del regime fascista (con l'abolizione di ogni residua regola democratica e l'inizio della dittatura vera e propria), diventa anche un'occasione per ripercorrerne appunto la storia e la memoria (come recita il sottotitolo della Mostra stessa), seguendo idealmente il percorso tra le quattro sale di Palazzo Panciatichi. La mostra si apre con una prima sala intitolata "L'uomo, lo studioso, il politico", nella quale una serie di documenti originali (certificato di nascita, pagelle di scuola, esemplari della biblioteca, tra i quali spiccano i volumi di Kant, Heine, Shakespeare, Gorki) sono affiancati da una sobria ed esauriente rico-

struzione a pannelli, che illustra in maniera ineccepibile (anche grazie a un buon uso di utili didascalie informative) il periodo di formazione del giovane Matteotti, dagli studi di giurisprudenza, all'attivo impegno antibellicista, fino alla prima elezione, nel 1919, a deputato nel Collegio di Padova-Rovigo (e alla nomina, nel 1922, a segretario del nuovo PSU). Alla ricostruzione della carriera politica si affianca dunque quella della formazione culturale, con alcune aperture sulla vita privata (attraverso foto, documenti, lettere alla fidanzata e poi futura moglie Velia).

È questa la stanza in cui maggiormente il visitatore ha modo di apprezzare la scelta del curatore Stefano Caretti di non restringere la prospettiva della memoria storiografica al solo evento chiave del delitto, ma di allargare anzi quanto più possibile il punto di vista fino a fornire un ritratto a tutto campo di «Giacomo Matteotti oltre il delitto».



Lacaita editore, Manduria, 2004, pagg. 248, € 43,00.

Una ricerca dentro l'uomo, lo studioso, l'avvocato, lo sportivo» (secondo le parole del comunicato stampa della mostra stessa). La figura di Matteotti appare quindi quella di uno studioso e di un politico originale e appassionato, due tratti essenziali per comprendere anche in seguito quella lucida e rigorosa del deputato.

In altre parole, attraverso uno sguardo privilegiato sugli anni di formazione culturale dell'uomo politico (molti dei documenti erano finora inediti), il visitatore può meglio comprendere, varcata la soglia della stanza successiva, le motivazioni che portarono (quasi "necessariamente") alle battaglie del deputato. L'organizzazione della seconda sala, dedicata specificamente alla documentazione sul "delitto e sul processo", continua a essere scandita da quella commistione di documenti originali e materiali moderni (i pannelli narrativo-iconografici, ma anche, qui, l'ausilio di audiovisivi) che segnano il carattere più originale della mostra, nella volontà di raccontare una storia per immagini che, priva di ogni artificio didascalico, spicca

invece per la sua alta funzionalità didattica.

In questa seconda sala, la ricca raccolta di quotidiani dell'epoca, le cui prime pagine esposte permettono al visitatore di immergersi nel progressivo racconto dettagliato della vicenda (e della sua diffusione sulla stampa) – dal rapimento del 10 giugno 1924 fino al ritrovamento del cadavere nella tenuta della Quartarella il 16 agosto dello stesso anno – è accompagnata dall'esposizione di una serie di altri documenti più specifici. Tra gli altri, possiamo ricordare la lima (fu ipotizzato che fosse l'arma del delitto) ritrovata infilata sulla buca nel bosco della Quartarella, dove venne occultato il cadavere, e gli abiti che Matteotti indossava il giorno del rapimento (a soli dieci giorni dal celebre discorso alla Camera – tenuto il 30 maggio – in cui il deputato denunciava i brogli e le intimidazioni del fascismo in occasione delle elezioni del 6 aprile, e ne chiedeva in blocco l'invalidazione dei risultati). Tra i documenti originali, da ricordare anche le istruzioni autografe che Mussolini scrisse per dettare gli ordini del processo "farsa" di Chieti del 1926, che rinviava a giudizio solo tre (Dumini, Volpi e Poveromo) dei componenti il gruppo dei rapitori, infliggendo loro condanne ridicole (per di più rapidamente annullate da una successiva amnistia). Di particolare interesse sono anche le foto del fotografo Adolfo Porry Pastorel, «che di nascosto riuscì a documentare quanto avvenne dopo il rapimento di Giacomo Matteotti (i testimoni e l'auto del rapimento, i volti degli assassini, il ritrovamento della giacca prima e del corpo dopo, il viaggio semiclandestino della salma fino a Fratta Polesine, i funerali e le manifestazioni di protesta ecc..)». La presenza di un video in sottofondo (con i documenti delle varie fasi del rapimento, le testimonianze sulla persistenza del mito dell'eroe Matteotti a molti anni di distanza) accompagna i passi dei visitatori. A questo proposito, mol-

to appropriata è anche la scelta della musica: le parole della canzone popolare *Canta di Matteotti* scandiscono infatti, nella voce malinconica di un cantastorie, il racconto del delitto.

La terza sala della mostra è dedicata specificamente al "mito di Matteotti", sia, cioè, alla «psicosi visiva dal regime nei confronti del "mito" creatosi clandestinamente sulla figura del martire antifascista», ma anche, soprattutto, all'importanza che l'immagine di Matteotti riveste – e ha rivestito, sin da subito. Si pensi alla massiccia affluenza popolare che accompagna, lungo tutto il tragitto ferroviario che la riporta a Costa Polesine, e a dispetto di ogni tentativo di censura del regime, la bara del deputato il giorno del funerale, il 21 agosto del 1924 – nell'immaginario collet-

### *Canta di Matteotti*

Or, se ascoltar mi state,  
canto il delitto di quei galeotti  
che con gran rabbia vollero  
[trucidare  
il deputato Giacomo Matteotti.  
Erano tanti: Viola Rossi e Dumin,  
il capo della banda Benito  
[Mussolin.  
Dopo che Matteotti avean trovato,  
mentre che stava andando al  
[Parlamento,  
venne su di una macchina caricato  
da quegl'ignobil della banda nera.  
In mezzo a un bosco fu trasportato  
[là  
e quei vili aguzzini gli disser con  
[furor:  
«Perché tu il fascismo hai sempre  
[odiato,  
ora dovrai morir qui sull'istante»  
e dopo averlo a torto bastonato  
di pugnalate gliene dieder tante.  
Così, per mano di quei vili traditor,  
moriva Matteotti, capo dei  
[lavorator.

tivo («quando non è solo una riga sulla targa di una piazza, il nome di Matteotti non evoca un uomo, ma un simbolo: l'Antifascista», si legge in un articolo di *Repubblica* a proposito della mostra).

Ancora una volta, particolarmente efficace si dimostra l'uso di materiali multimediali, che invitano il visitatore a creare dei percorsi autonomi di visione (e di ascolto) all'interno della mostra.

Di grandissima intensità è, per esempio, la registrazione della commemorazione di Matteotti tenuta da Turati (in francese) nel 1931 (un documento presente nel "museo virtuale" della Fondazione Sandro Pertini, e consultabile anche on-line al sito [www.pertini.it](http://www.pertini.it) della Fondazione stessa, riportata sia tradotta, sia in originale), che, di nuovo, garantisce una suggestiva commistione tra materiali più tradizionali (da guardare) e fonti di tipo diverso.

L'uso di audiovisivi interattivi diventa anche poi un utile strumento per un'apertura a tutto campo, che segue la costruzione del mito di Matteotti sia in Italia, sia all'estero (e, anzi, proprio alla diffusione del mito del deputato socialista in Europa e negli Stati Uniti viene dedicato un ampio spazio in questa terza sala della mostra).

Si tratta in certi casi di una vera e propria forma di devozione laica (in Italia per di più forzatamente clandestina) che divampa subito fin dal rapimento del deputato, la cui immagine turbò a lungo i sogni di Mussolini e del regime (che proprio in questo episodio si trova ad attraversare il momento di maggiore crisi, superato, non a caso, attraverso l'arrogante assunzione di responsabilità piena pronunciata da Mussolini alla Camera il 3 gennaio 1925: «Io, io solo, ho la responsabilità politica, morale, storica di quanto è accaduto.»).

Una prospettiva decisamente allargata presiede anche all'organizzazione della quarta sala, dedicata alla satira che – in Italia (soprattutto dalle pagine di giornali socia-



**Anche dopo la rimozione del cadavere, continuano alla Quartarella le indagini dei Carabinieri.**

listi) e all'estero (di nuovo, sia in Europa, sia negli Stati Uniti) – fiorisce ben presto rispetto alle responsabilità del regime in relazione al delitto.

Ancora una volta, l'uso di uno spazio espositivo tradizionale (in cui sono collocati gli originali delle vignette satiriche) si affianca alla scelta multimediale, che permette al visitatore di sfogliare un vero e proprio catalogo virtuale, capace di creare, tra un'immagine e l'altra, i collegamenti più diversi (che mettono in luce, da punti di vista se possibile sempre più inquietanti, la totale collusione del regime, percepita fin dall'inizio come un elemento inderogabile per la reale comprensione dei fatti).

È necessario allora sottolineare una volta di più l'importanza di mostre del genere, che hanno il grande merito di scegliere un taglio narrativo, per raccontare la storia, in maniera insieme intensa ed efficace, anche alle nuove generazioni. Un'importanza confermata anche, a livello simbolico, dalla scelta stessa delle date della mostra, a cavallo del 25 aprile, a ribadire la necessità di ritrovare le radici della nostra identità repubblicana nella Resistenza e nel Movimento di Liberazione. ■

*Ha causato legittime reazioni nell'opinione pubblica la messa in onda da parte di Rai1, nell'ambito della trasmissione "Domenica In", dell'intervista di Paolo Bonolis al serial killer Donato Bilancia condannato a diversi ergastoli per aver commesso 17 omicidi.*

*Forse non molti ricordano che il regime fascista, dittatura benevola e all'acqua di rose secondo le tesi del revisionismo, si serviva di tale Amerigo Dumini, squadrista toscano, che nel presentarsi amava aggiungere al nome e cognome le parole "18 omicidi". Uno in più di quelli attribuiti a Bilancia.*

*Dumini fece parte del gruppo che sequestrò ed assassinò Giacomo Matteotti e non era un qualunque energumeno fascista di periferia, ma apparteneva alla famigerata Ceka, la polizia segreta costituita da Mussolini, che operava alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio.*